

Racconto del paese d'un tempo – II

Alle elementari, il 21 novembre, partecipavamo alla Festa degli Alberi. Ai bambini si diceva che gli alberi da piantumare erano come fratellini, da curare e sorvegliare. Questi di oggi, più smaliziati, crederebbero a una versione simile? Noi sì, ritenevamo davvero quei pini appena messi a dimora, così esili e indifesi, dei fratelli minori; oltretutto, certe goccioline di resina sembravano lacrime convincenti! Nelle settimane successive tornavamo a controllare, portavamo acqua in bottigliette di gassosa per innaffiarli, qualcuno più grandicello, armato di zappetta, si peritava di togliere eventuali erbacce, facevamo insomma del nostro meglio perché crescessero bene. Ci faceva piacere pensare che un giorno, anche con le nostre cure, sarebbero cresciuti alti e forti

A Torremaggiore, la pineta è nata così, anno dopo anno, con la Festa degli Alberi. In quella giornata, singolarmente o a coppie, i bambini aiutavano a mettere a dimora qualche alberello. Nella pineta, a quei tempi, di giorno vi s'adunavano a frotte i ragazzi per giocare nell'erba alta di primavera; di sera, invece, col favore del buio e nell'assenza pressoché totale di illuminazione vi s'appartavano coppiette. Ai principi di giugno, per la festa patronale di San Sabino, abbinata a una magnifica fiera di bestiame che si svolgeva nell'adiacente piano comunale, la pineta diventava un rumoroso e pittoresco accampamento di zingari, che giungevano anche da paesi lontani.

Oggi, la pineta vive altre situazioni. È un bel po' malconcia, ha subito attacchi di processionaria e, in un paio di occasioni, venti tempestosi ne hanno smorzato le cime, ma tutto questo appare naturale: capita pure agli uomini, nel corso degli anni, di ammalarsi o di vedere le proprie cime smorzate dall'alterna fortuna ... Senza alcun dubbio avrebbe bisogno di maggiori cure, attenzione e rispetto, gli alberi, specie quelli lungo il viale, si presentano molto malandati (di alcuni c'è solo il tronco rinsecchito!), andrebbero sostituiti con piante giovani. Ebbene, nonostante le manchevolezze e gli abbandoni umani, la pineta è diventata un luogo di incontri, di feste paesane, persino il passeggio – lo *struscio* – dal Corso principale vi si è spostato. Gli alberi, cioè, hanno determinato un cambiamento in abitudini e costumi cittadini. Non è roba da poco, c'è chi dedica la vita intera a voler cambiare qualcosa nel mondo e non ci riesce!

Il 21 novembre, quindi – non solo per l’esonero da qualche ora di lezione – era una festa che, valicando il confine scolastico, diventava comunitaria: vi partecipavano le autorità locali, le varie associazioni, gente comune; una volta, venne pure la banda musicale Che gioiosa confusione e che divertimento, quell’anno! Simbologie e rituali erano di grande semplicità, efficaci; anche i maestri lo erano, insegnavano, oltre che a leggere, scrivere e far di conto, ad amare la Natura. In quel giorno, recitavamo poesie aventi per tema l’albero, i maestri spiegavano e commentavano i vari “comandamenti” (quasi di sapore biblico!) del Decalogo forestale di Luigi Luzzatti: *“Ama e salva da ogni cagion di danno l’albero e la foresta”*, oppure *“Adoperati perché ogni anno si affidino alla tua terra con sacra cura poche o molte piantine per celebrare la Festa Nazionale dell’albero”*.

Da un compito di classe, 30 novembre 1957: *“La festa degli alberi si fa per ricordare a noi ragazzi che gli alberi non sono utili soltanto per fare oggetti e altre cose, ma anche a fermare qualche valanga che scende dalla montagna. Gli alberi ci danno anche l’ombra durante l’estate. Essi ci danno tutto, e perciò noi tutti dobbiamo essere grati agli alberi per tutte le cose che ci danno. Quando noi vediamo qualche ragazzo che rompe un rametto a qualche albero, lo dobbiamo pregare di non romperlo. [...] Anch’io stavo quel giorno in cui una professoressa ha parlato. Poi un ragazzo ha fatto una buca e piantò dentro un albero piccolo. Dopo l’Arciprete Don Amedeo Pensato lo benedì e noi battemmo le mani. Poco dopo rientrammo in classe e riprendemmo le lezioni.”*

Nei decenni successivi – contraddittoriamente all’emergere della questione ambientale – vinse l’idiozia. Dalla fine degli anni ’80, la Festa degli Alberi è caduta in disuso. Chi l’abbia archiviata, nessuno sa. Ho chiesto un po’ in giro, a persone dell’ambiente scolastico, non trovando risposte plausibili. Ho pensato anche che essendo «vecchia» – fu introdotta in Italia nel 1899 dal Ministro della Pubblica Istruzione del tempo, Guido Baccelli – fosse stata sostituita dalla legge che prescrive ai Comuni di piantare un albero per ogni nuovo nato ma, da quel che so, la norma non è per niente o molto scarsamente praticata. Una festa esemplare, moderna lezione di civiltà per le nuove generazioni, è stata dunque tacitamente abolita nell’indifferenza generale.

Per noi, ex scolari degli anni ’50, l’albero – ci insegnavano maestri come Luigi Goffredo, Giuseppe Stella, Maria Romano, Amalia Ciardulli, tanto per fare qualche nome

– simboleggia forza, trasmissione di vita, radicamento, legami e unità generazionali. Albero, metafora della vita che passa, continua e si ripete sempre nuova, memoria che si fa futuro: a questo, maestri semplici, tuttavia preparati, dagli abiti modesti ma decorosi, educavano noi, bambini ingenui, ora non più ingenui ma compresi di quel modo di essere: *“Risuscita l’antica e gloriosa coscienza forestale, coopera con i tecnici al provvido apostolato, ammaestra chi deve osservare le patrie leggi, tutela del bosco e del monte”*, recitava il decimo “comandamento” del Decalogo di Luigi Luzzatti! Il linguaggio, si dirà, è aulico, però il messaggio – con premura spiegato dai maestri agli alunni – era ed è ‘forte e chiaro’: coscienza e tutela ambientale, cooperazione, educazione, legalità. O no?

Marcello Ariano